



Convegno “Tutta un'altra storia: Scienze sociali e gestione pandemica”
23-25 aprile 2022, Santa Fede Liberata (Napoli)
tuttaunaltrastoria.info

24 aprile

SESSIONE 7 – Corpi, ambiente, salute e capitale

Intervento 5

Mauro Van Aken, *La vita non è una bolla: immaginari ambientali tra sindemia e crisi climatica*

Cammino anche per il freddo, ma anche per segnare linee e anche pensando a questo spazio di condivisione aperto che abbiamo avuto: mi fa pensare a quei percorsi nell'ombra, quando non avevo l'aula (insegno a Milano Bicocca, però la Bicocca non aveva le aule, c'era il lockdown, ma anche dopo), in cui mi sono cercato l'aula più bella del mondo. Mi sono fatto un accordo col Parco Nord e sotto un glicine in fiore, quando era primavera, ma altrimenti anche a ottobre 2020. Anche perché lavoravo con gli studenti sugli aspetti culturali dei cambiamenti climatici, così profondamente connessi a quello che stavamo vivendo sulla nostra pelle – cambiamenti climatici invece vissuti come lontani nello spazio e nel tempo, qualcosa d'impensabile, qualcosa che non riusciamo ancora a socializzare, come dire, con qualcosa di vicino a noi e tanto più in forme generative e non solo in quelle apparentemente catastrofiche.

Percorsi. Lì tanto abbiamo parlato di come stessimo vivendo noi, attraverso la pandemia e poi le politiche pandemiche, l'evento virale ma poi soprattutto le politiche pandemiche. Effettivamente una prima esperienza traumatica – ma solo qui, a casa nostra – dell'antropocene. Per antropocene m'interessa soprattutto il *-cene*, soprattutto quella parola che è tornata spesso in questi giorni, fin dall'inizio: soglia epocale, quello di essere un cono d'imbuto, quello di essere quello di essere in una grande accelerazione, in un tempo-spazio che non ci riconosciamo più e non solo per le politiche, ma anche per l'attività di tanti altri agenti non umani, che vibrano, pulsano, muoiono, e che tutt'a un tratto – soprattutto a partire dalla crisi climatica e dalle forme di alterazione a causa dei gas clima-alteranti – mutano radicalmente le forme. E però rivelano anche tanto: interazioni, interdipendenze, relazioni – altre parole che son tornate fin dall'inizio, parlando poi di tanti altri aspetti.

Rispetto alla prima esperienza traumatica – qui e solo a casa nostra – di ciò che già vivono tante culture con cui l'antropologia e non solo l'antropologia lavora. Traumatica perché pensavamo di essere indipendenti nelle nostre continue dichiarazioni d'indipendenza da quell'ambiente. Vivere come se ci fosse effettivamente quella *natura*, questo campo separato a disposizione, grande magazzino, grande serbatoio, grande discarica, grande spettacolo, eventualmente, anche (perché a chi non piace la natura, quando la idealizza o quando la vuole vedere incontaminata?). Ma qui non riusciamo più a parlare, pensare e rendere pensabile l'inter-relazione.

Grande accelerazione: l'accelerazione dei cambiamenti sociali è qualcosa che è tornato regolarmente in questi contesti. Grande accelerazione è un termine che i geofisici utilizzano, ma anche gli ecologi, per parlare di quello che stiamo vivendo da tempo, ma non sappiamo ancora dire dove siamo. Effettivamente nel pensare politico è difficile sapere dove andare (e ci sono tanti tentativi di cui abbiamo parlato in questi giorni), se non sappiamo bene dove siamo, in che tempo-spazio siamo. Perché l'*epoché*, l'epocale effettivamente è una soglia di un'altra forma, dove c'è qualcosa effettivamente di molto rivoluzionario, di molto accelerato, di molto agente, di molto emergente, nell'emergenza che riemerge, che ci impone alla vista tanti altri agenti a cui siamo intimamente interdipendenti. Tanti altri non-umani, tanti altri attori che sono ciò che la maggior parte delle cosmologie (e anche nei sistemi produttivi economici agricoli, pastorali e via dicendo) hanno sempre valorizzato: l'interdipendenza ambientale. Sapere che si ha a che fare con altri agenti che limitano, che fanno parte di un campo sociale – questo in tanti contesti culturali.

Vivere come se fossimo dentro / fuori dall'ambiente, come se ci fosse effettivamente una natura / campo separato, vivere come... ecco, quello che emerso tanto in questa esperienza traumatica, ma che è emerso anche come possibilità generativa, che s'impone, che cambia i modelli del politico, anche quelli dal basso, quelli comunitari, che s'impone nello scoprire che siamo vulnerabili, che siamo interdipendenti, che non siamo fuori dall'ambiente, anche nei contesti microscopici virali. Ma soprattutto in quelli macroscopici, che vediamo lontani ma che sono quelli di accelerazione e di cambio dei sistemi climatici, con tutte le conseguenze che hanno nelle forme di biosfere, oceani, di tanti elementi che riscopriamo come emergenti, ma lo scopriamo nell'emergenza, nella catastrofe eventualmente, nel disastro, negli eventi estremi.

O il disorientamento quando entriamo in un bosco che conosciamo, in un paesaggio dell'anima e non riusciamo più a capirlo. Ci sentiamo fuori casa, dislocati da casa, perché non riconosciamo quel bosco, quel fiume, quel ruscello, quell'uliveto e tanti altri contesti. Non è la fine del mondo. Ci sono tante storie che ci portiamo dietro, molto legate anche alle nostre idee di sviluppo, di fine del mondo. Ma sicuramente è la fine di una rappresentazione del mondo e dell'umano: quello sicuramente. All'interno di che cosa: certamente il capitalismo, ma anche l'economia del carbonio, l'idea di onnipotenza e di poter pensare che fossimo *indipendenti* e non continuamente interrelati ai rischi, alle opportunità e ai desideri di relazioni che ci sono con tanti altri agenti. Che compongono la nostra realtà e non solo in un contesto rurale: tanto più in una metropoli, in una città, dove si è ancora più interdipendenti a quella "natura", che però è nascosta, è mercificata, è in reti, e non sappiamo più leggerle con l'idea di natura. È tanto un modello epistemologico per chi lavora nella ricerca, quanto nella nostra realtà. O la riscopriamo nelle forme di attivazione sociale, la riscopriamo nelle forme di politica che è [...] ambientale anche nelle città.

La natura come campo separato: quello l'antropologia l'ha sempre mostrato, ma non solo: l'ecologia politica, la storia ambientale e sempre di più i saperi inevitabilmente attraversano questo elemento per cui quella natura è profondamente un prodotto culturale, molto legato anche all'immaginario dei fossili e anche alla potenza liberata dei fossili. Poter pensare che per tutti, belli, fuori, di aver un campo separato a disposizione da cui noi siamo sempre esterni, anche quando lo guardiamo con ammirazione, lo spettacolo della natura. Poter pensare che siamo "fuori da": fuori dal pianeta, dalle forme di consumo, di distrazione e via dicendo.

Solo che c'è un piccolo problema: che quando si presenta anche un virus – che tanti altri contesti hanno già vissuto negli ultimi decenni, perché sappiamo profondamente connesse le forme di alterazione ed estrazione ambientale, da sempre connesse a forme di cambiamento climatico, le esperienze pandemiche – si ripropongono interdipendenze, si ripropongono relazioni ambientali, si ripropone il fatto che siamo co-vulnerabili, che siamo co-relati, che c'è un ambiente che ci compone, non è un nostro sfondo che costruiamo o che disegniamo o che leggiamo e interpretiamo e basta. Noi non abbiamo più parole, o le abbiamo volute negare per un periodo, tanto nelle scienze quanto a volte nei saperi comuni, nei saperi egemonici chiaramente, per parlare delle relazioni con agenti, non abbiamo più parole per riconoscere altri soggetti, tanto nel loro rischio, quanto nella loro interdipendenza, quanto nelle modalità in cui ci co-costruiscono quotidianamente. Questo l'abbiamo scoperto tanto attraverso la pandemia: non solo le politiche pandemiche, ma il fatto che fossimo correlati a tante dimensioni di agenti in piena fibrillazione, in una grande accelerazione, la vera grande accelerazione, la vera grande metamorfosi e rivoluzione effettivamente in questo momento è quella ambientale, quella di profondi cambiamenti che cambiano molto più di quanto cambi l'umano, il capitalismo e la società.

Ciò ha a che fare anche con una simbolica che nasce e che si è fossilizzata col fossile: quella di un'idea di onnipotenza e di immortalità della tecnologia, l'idea di poter costruire, ed effettivamente pensare che ci fosse una natura, quel campo separato, quello di cui eventualmente si occupano gli ambientalisti, non qualcosa che compone le nostre realtà, qualcosa in cui la cultura e

ogni cultura già si co-costruisce. La vita – non ce lo insegna solo l'ecologia, anche l'antropologia l'ha mostrato ma sempre più la realtà dell'antropocene ce lo mostra – è fatta di interdipendenza, innanzitutto, è fatta di correlazioni è fatta di sistemi simbiotici. E non solo: è fatta di co-vulnerabilità, non è *prima* – anche la vita sociale non nasce prima delle forme e delle relazioni, e l'accento è su *relazioni ambientali*.

L'evento e le politiche pandemiche, poi, ci han fatto vivere una grande dicotomia: il fuori / dentro, interno/ esterno, su cui si è costruito tanto il linguaggio bellico (che era già normalizzato: guerra ai cambiamenti climatici, guerra ai virus) in cui, dal momento che siamo fuori dall'ambiente, ciò che arriva è un invasore. Il cortocircuito è quello del nostro naturalismo. La nostra cosmologia in cui leggiamo la natura come qualcosa di esterno a noi. Questo è stato ben evidente nelle politiche pandemiche che hanno polarizzato tra un dentro / fuori continuo, che poi è stato slittato, ma che era già pre-esistente: il fatto di pensare che in casa siamo indipendenti dall'ambiente. Quando il posto (casa, condominio e metropoli, per fare un esempio) sono ancora più interdipendenti dalle relazioni ambientali, solo che sono nascoste. Pensare alla casa, stare dentro dove il fuori è stato criminalizzato – in Italia, soprattutto –, con una specie di terrore nell'aria, per cui solo nel dentro si era indipendenti (e questo vale tantissimo per i cambiamenti climatici) che deriva dalla società pensata (o dalla nazione pensata) come qualcosa che è indipendente dall'ambiente e che eventualmente protegge l'ambiente, come se fosse qualcosa sempre di esterno, di fuori.

E poi però scopriamo che non siamo fuori, tanto più nelle emergenze, e non sappiamo leggere le interdipendenze che nascono continuamente e l'abbiamo vissuto tanto nel *micro*, in questo caso.

Però poi il dentro / fuori si è giocato sul corpo: il corpo vaccinato “scudato” – la grande metafora dello scudo – che si protegge dal fuori. Anche qui, il corpo pensato come *indipendente*, in una continua dichiarazione di indipendenza dall'ambiente, in cui eventualmente dall'ambiente ci si protegge, sconfiggendo con una guerra l'invasore. In questo caso era il virus.

Togliendo qualsiasi capacità di leggere in modo ecosistemico tanto la medicina e i corpi, di cui m'intendo di meno, quanto anche nelle capacità di leggere e raccontare altrimenti e avere altre storie, tutte altre storie, delle forme di relazionalità rispetto ai cambiamenti climatici che ci sovrastano, che chiudono il futuro, che cambiano completamente le nostre forme di pensare le generazioni, perché i cambiamento sono qui, sono il futuro prossimo, sono quello disegnato dai figli, biologici o sociali che siano, e dai nipoti. Sono ciò che tramandiamo e che effettivamente si gioca nell'immaginario catastrofico, con gli scenari per cui non riusciamo più a pensare.

In ultimo, interno/esterno, citato già, è il corpo nazione, il corpo-nazione che si difende, anche lì sempre pensato come se l'invasore venisse senza poter... ma perché non sono più pensabili le forme di interdipendenza e di relazione.

Vado a chiudere. Innanzi tutto, forse, citando parole non mie, della Butler, che in questo momento e in questo linguaggio bellico – e non solo per l'ultimo evento bellico in cui siamo –, immaginario bellico riproposto, ma hanno a che fare con come, non leggendo l'interdipendenza, allora è solo guerra che si può fare rispetto al nemico (clima, virus e via dicendo). *La violenza distrugge proprio i legami sociali, le strutture della disegualianza influenzano la volontà generale di percepire e di nominare le forme di violenza*. Mi faceva molto pensare a quello che è stato detto nei giorni scorsi. Ma questo perché Butler parla, per esempio, della forza della non-violenza, nel momento in cui è basata sulla capacità di leggere le forme di interdipendenza sociali, di riconoscimento dell'altro, forme di non disumanizzazione dell'altro, ma soprattutto relazionali anche con altre forme del vivente. Il dentro / fuori ha portato a pensare la vita come autonoma, la società come autonoma dall'ambiente, indipendente, fuori dalle relazioni, saturi di indipendenza sempre, autonomi e sovrani in un sovranismo continuamente dichiarato rispetto all'ambiente. Non avendo però più immaginario per pensare invece la vulnerabilità, l'interdipendenza, la relazionalità

e anche i desideri di relazioni ambientali di cui siamo composti continuamente. In un corto circuito completo.

[*Manca la corrente elettrica. Commenti ed esortazioni dagli ascoltatori.*]

Non è un problema, finiamo così. Pensare modelli di vita come indipendente è il nostro immaginario ambientale rispetto a quelli dell'interdipendenza. Altre forme, tanto nelle scienze, nei saperi, nelle forme di politiche dal basso. Perché il mondo non è fatto di bolle. Gli organismi, anche in ecologia ma anche nei contesti sociali e antropologici, non precedono le relazioni di cui sono fatti. La vita è sempre nelle forme di interdipendenze e di relazionalità – questo lo sappiamo anche guardando gli intra-umani nelle società e come si compongono le culture, questo mi dice per esempio Ingold, anche i lavori sulle bolle. Ma lo dicono tantissime culture che nelle forme di produzione, e non solo delle cosmologie [...] simboliche, ma hanno sempre dovuto relazionare – io ho lavorato molto sull'acqua, ho finito di lavorare un po' sull'aria, negli ultimi anni, l'atmosfera – hanno sempre dovuto valorizzare le interdipendenze, sapere che si ha a che fare con il riconoscimento di agenti, da cui si dipende, che bisogna saper leggere, di cui saper conoscere i rischi, le forze, le opportunità, ma sapere che si agisce e co-agisce, che sono soggetti. Se non sappiamo leggere i soggetti ci spaventeremo, sarà sempre più facile essere preda di forme di terrore e delle politiche del terrore a cui siamo stati [...].

Come scrive la Haraway, se il mio contesto è quello di questa relazionalità, possiamo, e abbiamo la grande occasione di, imparare a stare in contatto con il vivere e il morire in forma responsabile sulla terra danneggiata e ferita. Cosa dicono queste parole condensate? Imparare a stare in contatto vuol dire iniziare a riconoscere altri agenti con cui siamo in contatto, in un contesto che tocca il vivere e il morire, non solo nostro, ma in forma responsabile, con la capacità di corrispondere, *responsability*, rispondere e saper rispondere alle relazioni da cui siamo interdipendenti. Su una terra danneggiata e ferita perché le parole *angoscia*, *paura*, *impotenza* sono qualcosa che ha percorso, e certo sono state dovute anche alle politiche pandemiche, ma sono dovute anche a un tempo nuovo in cui degli agenti agiscono e reagiscono, di cui c'eravamo dimenticati, a cui siamo intimamente interdipendenti. Non siamo onnipotenti. Le dimensioni emotive sono una parte centrale tanto delle forme di elaborare i lutti di cui siamo circondati (lutti poi di ambienti che scompaiono, tema cruciale di tantissimi contesti culturali in questo momento, con le forme di capitalismo ambientale accelerato). *Abbiamo bisogno* – e questo è giusto un saluto a «Tutta un'altra storia» – *di storie*, scrive sempre la Haraway, *e di teorie abbastanza gradi da contenere la complessità* (la complessità come intreccio, la complessità non è complicata) *e mantenere agili confini aperti e affamati di nuove e vecchie connessioni capaci di sorprendere*. In altre parole riuscire se riconosciamo e leggiamo il mondo come ci invita l'emergere delle emergenze, ma l'emergere anche che si staglia di fronte a noi e a che fare con interdipendenze di altri agenti, decarbonizzare il nostro immaginario, non solo l'economia, decarbonizzare l'idea che siamo fuori dall'ambiente [...] solo questione delle politiche che sfruttano queste occasioni. Ma riuscire a iniziare cantare, a desiderare quelle relazioni e pensare come cambiano quando facciamo la spesa, quando agiamo come in tanti contesti qua abbiamo parlato. Insomma farci nutrire da quelle relazioni prima che diventino emergenze continue e politiche di emergenze continue [...] potenziale slittamento autoritario.

Audio: <http://tuttaunaltrastoria.info/wp-content/uploads/2022/04/7-S7-5maurovanaken.mp3>

Durata: 19'35''

